

Venti di crisi



Il Quirinale taglia i ponti con lo stato maggiore scudocrociato «Sapevo di un complotto per farmi andare via prima...» Incontrerà Occhetto? «Mi è straordinariamente simpatico» Il 2 giugno messaggio al Parlamento sulle riforme

«Mi sacrificano all'unità della Dc»

Cossiga taccia di ipocrisia i dirigenti di Piazza del Gesù

«Fattori di confusione e manifestazione di ipocrisia». Così Cossiga liquida le imbarazzate dichiarazioni di solidarietà dei maggiori dc. E pone al partito un aut-aut: o con me o con il partito trasversale. Di Occhetto dice: «Mi è straordinariamente simpatico, ha una vena deliziosa». Intanto Andreotti fa sapere che il 2 giugno il capo dello Stato rivolgerà un messaggio alle Camere sulle riforme istituzionali.

VITTORIO RAGNONE

ROMA. Cossiga esterna ai maggiori della Dc il suo rammarico, dopo gli imbarazzi e i silenzi ai quali si sono appigliati nei giorni scorsi. Il presidente taccia di ipocrisia i capi dello scudo crociato, e pone loro, in sostanza, un aut-aut: o la Dc sta con il Quirinale, o sta con quel «partito trasversale» che secondo Cossiga da tempo complotta contro di lui.

stazione di ipocrisia. A Cossiga dunque, non basta una solidarietà che consideri di maniera. Anche perché sospetta che la «preoccupazione» dei capi dc riguardi più le sorti del partito stesso che il prestigio del capo dello Stato. Quel che il Quirinale si aspettava dallo scudo crociato, invece, era una chiara anche se tardiva condanna dell'aggressione condotta al presidente della Repubblica, la cui elezione fu proposta dalla Dc. «Ma di che cosa hanno mai paura costoro? - è l'investiva finale contro i dirigenti democristiani - che cosa mai li ha tenuti dal compiere un atto di solidarietà così semplice e così facile?»

Il messaggio, ancora una volta, è stato affidato al CrI, tribuna privilegiata dei dispiaceri presidenziali. «Di fronte all'ottroggiosa proposta di sottoporre il capo dello Stato a referendum parlamentare - protesta Cossiga ricordando recenti articoli di «Repubblica» - e di fronte alle accuse di un suo incedere al terrorismo, non si sente assolutamente il bisogno che gli esponenti dc formulino addolorati commenti. I commenti, preoccupati o meno, non servono». Anzi: «Sono solo fattori di confusione e manife-

Con questo chiarimento, conclude Cossiga, «l'episodio per me è chiuso». Ma né la «mancanza di solidarietà» né gli «addolorati commenti», ammonisce il presidente, «influenzeranno minimamente l'impegno sul piano delle riforme e sulla conduzione degli affari di Stato fino alla completa scadenza del mandato». In un'intervista a «Panorama», appena «liberato» dalla detestata lobby e passato a Berlusconi, Cossiga ha poi spiegato perché, a suo parere, la Dc sarebbe così imbarazzata e pilatesca nei suoi confronti. Lo spunto, ancora una volta, è l'intervista rilasciata giorni fa



Il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga

da Antonio Gava proprio a «Repubblica». Da essa - dice Cossiga - «si possono trarre elementi per confermare, al di là di ogni dialettologia, l'oggettivo distacco che ambienti e personalità della Dc, di fatto, intendono sottolineare e confermare nei confronti del capo dello Stato». Cossiga interpreta così l'intervista di Gava. «Credendo in buona fede, con un impegno

che gli fa onore di garantire alio spasmò anche se in modo tumultuoso e acritico, l'unità formale della Dc, forse ha ritenuto di privilegiare questo impegno, peraltro comprensibile in un presidente di gruppo rispetto alla difesa delle prerogative del capo dello Stato e alla tutela del suo prestigio personale». Il Grande centro democristiano, insomma, avrebbe sa-

criticato la solidarietà a Cossiga sull'altare dell'unità interna di partito. «Si è ritenuto - continua infatti il presidente - di poter compiere un atto che giustificasse precedenti atteggiamenti a favore del capo dello Stato medesimo e, forse, un atto di cortesia verso la lobby e soprattutto verso le parti politiche della Dc che a questa lobby sono notoriamente legate». Cossiga è convinto che un complotto ci sia stato, e che sia stato alimentato anche da una certa area della Dc («Non v'è dubbio, l'ho sempre saputo», dice a «Panorama»), quella che fa capo a De Mita. E ora pensa che anche il Grande Centro lo stia abbandonando, per bilanciare l'appoggio offertogli nel passato su un'altra vicenda, l'affare Gadio. Quando spiega i termini del «complotto» che sarebbe in corso contro di lui, infatti, il presidente fa un lungo elenco delle accuse che gli sarebbero state rivolte per «armi andar via prima». È in testa alle accuse subite di «collusione» e «protezione di poteri occulti» censura dello stragismo e protezione almeno oggettiva degli esecutori e dei mandanti di esso, eversione nel concorso alla costituzione di strutture illegali, partecipazione a un tentativo di colpo di Stato e iniziative per distruggerne le prove e depistare le indagini, patente di matto e di logorrotico. Ma ai nuovi e vecchi «versari» il ca-

Referendum, non ci sarà il rinvio Il Psi spera nell'astensione

Il 9 giugno, salvo miracoli, si voterà per il referendum sulle preferenze. La «danza della pioggia» dei socialisti non ha avuto effetti: ieri il vertice di maggioranza ha ratificato l'impossibilità di arrivare ad un rinvio. Mario Segni propone: se si vuol rinviare, si resuscitano i due referendum bocciati dalla Consulta. Il quadripartito ha sfiorato tutto il «pacchetto» riforme e trovato accordi solo sul semestre bianco e il bicameralismo.

mancanza di quorum. I socialisti, uscendo ieri da palazzo Chigi dopo il vertice, hanno quasi cominciato la campagna astensionista: il referendum è inutile - ha detto Fabbri - e farebbe spendere inutilmente 800 milioni. Formalmente, il capogruppo della Camera, Salvo Andò, ha ribadito la richiesta ufficiale del Psi, il rinvio, ma senza crederci molto. «Una scelta che non può venire solo dalla maggioranza - ha detto - ma che dovrebbe coinvolgere un arco più ampio di forze in Parlamento».

forse per essere trasformata in legge al prossimo consiglio dei ministri - sulla «non emendabilità» dei decreti legge e sulla loro «assaltiva» permanenza massima in Parlamento: i canonicati 60 giorni. Sulla legge di bilancio, che si vuol «bilanciare» per evitare colpi di mano (in genere della maggioranza...) l'accordo è «non emendabilità» se le modifiche comportano maggiori uscite o maggiori entrate. Infine si è discusso - sembra molto vivacemente - sulla spinosa questione del cosiddetto «singolo costituzionale» che il semestre bianco coinciderà con la fine della legislatura, perché ieri sono state escluse le ipotesi di accorciare per legge, sia pur di poco, la vita delle Camere. Si tenterà invece di stabilire - con una revisione costituzionale - che in certi casi, come questo, cade il divieto di sciogliere le Camere nel periodo finale della presidenza della Repubblica. Il curioso espediente rilanciato le scorse settimane da ambienti del Quirinale, in base al quale Cossiga durante il semestre avrebbe potuto semplicemente indire nuove elezioni senza sciogliere le Camere è stato escluso da Nicola Mancino, sembra, con espressione colorita e ultimativa. □ N.T.

ROMA. Se si dovesse celebrare il referendum l'anno venturo insieme alle politiche, allora che ci sia la possibilità di raccogliere le firme nuovamente per gli altri due... sarebbe una eccezione, ma motivata... se poi si vogliono veramente evitare i referendum e le spese che comportano, allora perché non si accolgono le proposte che abbiamo fatto in Parlamento? È la controproposta di Mario Segni, primo firmatario del referendum sulle preferenze da effettuare il prossimo 9 giugno, una risposta maliziosa ai «pari e patta» che si è realizzato ieri. I quattro partiti che sostengono la maggioranza, infatti, hanno dovuto riconoscere che non ci sono i tempi per far passare in Parlamento una «leggina» che rinvii

la scadenza referendaria, che contiene il quesito se passare dalle attuali quattro a una preferenza nelle elezioni politiche. Nel vertice che si è svolto a palazzo Chigi tra Giulio Andreotti, Claudio Martelli e il capigruppo della maggioranza (di Camera e Senato), i dc Nicola Mancino e Antonio Gava non hanno cambiato posizione. L'abbinamento con le elezioni politiche, proposto da Giulio Andreotti al debutto del suo governo in Parlamento, non piace alla Dc.

Ma dietro questo successo per Mario Segni e gli altri promotori di questo e degli altri due referendum (sulla maggioritaria in tutti i comuni e sul collegio uninominale nazionale), si nasconde una trappola, diciamo meglio un auspicio che il referendum fallisca per

Bavaglio alla stampa? I giornalisti si dividono

Sugli attacchi del Quirinale parlano Bocca, Cederna, Guzzanti, Mieli, Barbato, Franchi e Liguori. La Fnsi si schiera: «Difendiamo il diritto di critica per tutti»

MARCELLA GIARNELLI

ROMA. Libertà di stampa e diritto di critica. Due fondamentali conquiste della democrazia che in questi giorni sembrano traballare sotto i colpi del garbato ed eccellenza di tutte le libertà del nostro Paese. È proprio in questi termini la questione? Abbiamo girato la domanda a chi, ogni giorno, produce informazione. Le risposte sono lo specchio di un mondo che, nella sua stessa diversità, trova una delle ragioni fondamentali del suo esistere. «A me pare - dice Paolo Mieli, direttore de «La Stampa» - che l'attacco di Cossiga a Repubblica e all'Unità è stato un tra-

miere per puntare alla Dc, un pretesto per colpire Gava, Mancino, De Mita. Non parlare, quindi, di attacco alla libertà di stampa. D'altra parte anche a noi è capitato di essere presi di petto dal presidente. E il rischio che i giornali corrono quando si prendono la libertà di criticarlo. Lui risponde nel modo che crede migliore. Sovente criticando a sua volta. Non possiamo pretendere che lui si avvenga nella bandiera. Possiamo usufruire sempre del nostro diritto di critica».

frequente delle stanze del Quirinale e, quindi, osservatore privilegiato degli umori del padrone del Palazzo. «Fermo restando che il poter che si divestono impudicamente ad attaccare i giornali farebbero bene a non farlo - dice - non mi sembra che in questo caso sia attaccata la libertà di stampa. Il problema è che non sono sicuro di quanto i giornalisti siano i veri difensori di quella libertà. Io continuo a fare il giornale per chi lo legge. In troppi fanno i giornali come vogliono il direttore o la proprietà. In troppi sono diventati protagonisti della politica e non cronisti. Le regole invece vanno sempre rispettate. Se uno accetta quelle dell'informazione non può poi assumere quelle della politica».

Giorgio Bocca non tenta mediazioni e afferma senza mezzi termini che il caso Cossiga dà la misura del livello bassissimo della cultura democratica in Italia. Un paese che tollera con reverente silenzio una violazione così evidente della libertà di stampa è già

In un regime. E non si ha il coraggio di dire che quest'uomo non può fare il presidente? È vergognoso che le forze politiche usino lo stato di instabilità. Ma d'altra parte noi stiamo pagando ora gli errori del passato. Già Pertini telefonava ai giornali per controllare quanto avrebbero scritto. E noi non protestavamo perché era democratico e di sinistra. La faziosità va perseguita da qualunque parte stia».

Questo è un episodio di lotta politica, la libertà di stampa è una questione diversa. Piuttosto c'è un problema di crisi politico-istituzionale che riguarda il riassetto di tutti i poteri, la necessità di ridefinire ognuno di essi in un quadro del tutto nuovo, al quale non siamo abituati. C'è al momento un margine molto forte di ambiguità. A proposito, ma esiste un solo partito trasversale? Per finire la parola al sindacato dei giornalisti «il diritto di critica - afferma il segretario della Fnsi, Giorgio Santnerini - appartiene a tutti il presidente può esternare il suo dissenso ma ai giornalisti spetta il diritto di critica. Tanto più in un momento in cui la trattativa contrattuale pone al centro degli interessi generali dei giornalisti la questione dell'autonomia. Una questione, dunque, che riguarda tutti e che la categoria - afferma Giuseppe Giulietti segretario del sindacato dei giornalisti Rai - vive con una grande e diffusa sensibilità, a prescindere dalle collocazioni e non riconducibile a schieramenti».



Mario Segni

Segni censurato dal Tg1 Citterich accusa Vespa

«La messa in onda della mia intervista a Segni sul referendum non avrebbe delegittimato Vespa». E Vespa. «Non esiste che un giornalista decida da sé che servizi fare». Citterich e il direttore del Tg1 si parlano «a distanza» sul servizio censurato martedì scorso. Ora del caso si interessa anche il presidente Rai. Manca ha chiesto spiegazioni a Pasquarelli. E mercoledì se ne parla in consiglio d'amministrazione.

spiegazioni e dettagli sul «caso» infine un appello (firmato Anicelli, Pisci, Sinigaglia, Giordani, giovani repubblicani) perché l'intervista venga trasmessa subito. Più diretta a mettere allo scoperto quei «motivi di organizzazione interna» dietro cui si è mossa Vespa è la lettera di Citterich: «È da quando ho cominciato questo lavoro che prendo iniziative con servizi da sottoporre alla responsabilità dei numerosi direttori che ho avuto. Così ho deciso di mia iniziativa di intervenire Mario Segni su un argomento di attualità. Era noto all'onorevole oltre che a me che la collocazione del servizio dipendeva solo dal giudizio del direttore Vespa e dal vicedirettore Messina». Per dare tempo ai controlli Citterich ha consegnato il servizio un giorno prima del suo mandato. «Sono - conclude - che la decisione di non trasmettere sia giunta dopo aver esaminato attentamente la questione, e rilevato anche per il carattere di servizio pubblico della Rai».

ROMA. Botta e risposta fra Vittorio Citterich e Bruno Vespa. Cioè fra giornalista «censurato» e direttore «censurante» del Tg1. «Non credo che la messa in onda della mia intervista a Mario Segni sul referendum del 9 giugno Vespa dice che è colpa di «motivi di organizzazione interna».

Advertisement for PDS (Partito Democratico della Sinistra) with slogan 'LA NUOVA FORZA DELLA DEMOCRAZIA' and a circular logo.